

HYDRA IN TIME

A CURA DI
Mario Gazzola



EdiKit

a cura di
Mario Gazzola

HYDIE E L'ALTRO

Il manoscritto originale di
Robert Louis Stevenson

IL LUPO

DI

WOLFGANG

Il manoscritto di **Samuel Lloyd Osbourne**
(1868-1947)

HYDIE IN TIME

Il manoscritto di **Samuel Osbourne II**
(1936-2006)



Ricerche iconografiche a cura di
Roberta Guardascione

Hyde in time

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2023 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-91-6

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

Introduzione

“Un giorno gli uomini diranno, guardandosi indietro, che sono stato il precursore del XX secolo.”

(Jack lo Squartatore da *From Hell*, film di Allen e Albert Hughes, 2001)

Il ricordo

«(...) Molti anni dopo mio marito fu particolarmente colpito da un articolo sul subcosciente che gli capitò di leggere su una rivista scientifica francese (...); tale spunto ebbe poi il suo culmine nel sogno di Jekyll e Hyde che mio marito fece durante un attacco febbrile successivo a un'emorragia polmonare. (...) Sentendo le sue urla d'orrore fui io stessa a svegliarlo, al che mi disse indignato e con aria di rimprovero: “Stavo sognando di uno spirito malvagio”, e proseguì raccontandomi brevemente la storia di Jekyll e Hyde fino alla scena della metamorfosi, momento in cui era stato destato.

All'alba stava già lavorando febbrilmente al nuovo libro.»

(dalla prefazione della moglie Fanny Stevenson a *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, 1924)

L'altro ricordo

«(...) Un giorno scese a pranzo piuttosto preoccupato; consumò il pasto molto in fretta, cosa rara in lui, e al momento di lasciarci disse che stava lavorando con ottimi risultati a una nuova storia il cui spunto gli era venuto in sogno, e che non dovevamo disturbarlo o interromperlo nemmeno se la casa andava a fuoco.

(...) Alla fine dei tre giorni il lavoro misterioso era terminato, ed egli lesse ad alta voce a me e a mia madre la prima stesura di *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*.

Lo ascoltavo affascinato. Stevenson (...) lo lesse con un'intensità tale da farmi venire i brividi per la schiena. Quando arrivò alla fine ci guardò con un'aria di soddisfazione trionfante, estremamente soddisfatto di ciò che aveva scritto; e mentre aspettavo, come peraltro lui, l'esplosione di entusiasmo di

mia madre, ella ci sorprese per la riluttanza a esprimersi. Le sue lodi suonarono impacciate, aveva difficoltà a trovare le parole; e poi, improvvisamente, diede sfogo a tutte le sue critiche.»

(dalla prefazione del figliastro e collaboratore Samuel Lloyd Osbourne a
Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde, 1924)

La lettera

«(...) Ha scritto un fascio di assurde balordaggini. Per fortuna adesso ha dimenticato tutto. Lo brucerò dopo avertelo fatto vedere. Ha detto che era la sua opera migliore».

(dalla lettera di Fanny Stevenson all'amico e collaboratore William Ernest Henley sulla prima stesura de *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*,
1885)

L'altra lettera

«Fanny carissima, anzitutto mi auguro che il nostro Robert ora stia meglio rispetto a quanto ho letto con immenso dolore nella tua ultima. (...) A questo punto devo dirti anche la mia opinione a proposito della copia del manoscritto che mi hai mandato con la tua missiva: l'ho letto tutto d'un fiato e non penso affatto che meriti le fiamme come mi scrivevi. È una storia certamente forte, capisco che possa turbare i sonni di qualche lettore (magari anche i tuoi), ma nondimeno di grande potenza narrativa e immaginifica. Inoltre non penso, come tu dicevi, che non si colga l'intento allegorico che ha guidato la mano di Robert nella scrittura: *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* non è solo un romanzo d'orrore ed emozioni esacerbate, ma scava a fondo in un fondamentale dualismo filosofico.

Spero non me ne vorrai se concordo con il nostro amato Robert che potrebbe essere davvero la sua opera migliore e che mi perdonerai se non accoglierò dunque la tua preghiera di bruciare anche questa copia del romanzo al termine della lettura. Ti prometto che rimarrà ben chiusa nel cassetto del mio studio privato e non ne uscirà senza il vostro permesso, ma non potrei mai rassegnarmi a negare al mondo un'opera come questa. Se non ora, sono certo che verrà un giorno in cui i lettori potranno apprezzarne appieno la forza e la valenza.»

(dalla lettera di William Ernest Henley in risposta a Fanny Stevenson sulla prima stesura de *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, 1885).

HYDRA E L'ALTRO

Il manoscritto originale di
Robert Louis Stevenson
Illustrazioni di Jane Mason



Esperimenti nel regno del sogno

L'affezione polmonare che mi ha tormentato per gran parte della vita sino ad ora è stata la principale motivazione che mi ha spinto alla ricerca di terapie sempre nuove per difendermene, sempre più al largo nel gran mare della moderna scienza sperimentale, nel perlopiù vano tentativo di sconfiggere il male o, quantomeno, garantirmi un poco di sollievo dalla sua furia.

A questo fine ho tentato i più avanzati ritrovati dell'attuale farmacologia britannica e talvolta, disperato, persino l'ebbrezza etilica, poi i rimedi tradizionali dei popoli della Polinesia e di altre culture tribali, estratti di piante officinali, oppiacee e droghe rituali di parecchi misticismi arcani scoperti negli angoli ancora meno esplorati del pianeta. In qualche caso mi sono addirittura spinto fino a varcare le soglie oltre cui la scienza sconfina nell'occultismo e nella magia, sia bianca che nera, come le chiamano gli iniziati a tali misteri.

Purtroppo il dolore rende molto aperti culturalmente.

Sotto l'effetto di alcuni dei farmaci che ho provato per alleviare gli accessi di tosse, le emorragie e le febbri che mi debilitavano fino al deliquio, ho viaggiato lungamente nelle indefinite, sconfinite distese del sogno. Una dimensione lussureggiante e opulenta, fiorita d'informi policromie e di voraci parassiti della mente, che a propria volta in quelle fasi debilitate hanno banchettato lautamente della consunzione delle mie carni. Fantasmi che accendevano la mia psiche quando il corpo giaceva inerte e già quasi senza vita e mi chiamavano a danzare con le loro bizzarre sirene, finché non mi risvegliavo, ancora più esausto e consumato di quando mi ero assopito, incapace persino di gridare gli orrori che mi turbinavano dentro.

Peregrinazioni che talvolta mi hanno portato a considerare l'arcipelago dell'onirico una realtà più vera del reale stesso. E la cui conseguenza a lungo termine mi è sempre risultata un inesorabile sgretolamento della vita "reale", fino al definitivo crollo delle barriere che si presume separino i due mondi.

Nello stesso tempo, però, la consuetudine ad abitare i regni di Morfeo durante le lunghe eclissi di coscienza conseguenti alle mie inusuali terapie ha generato in me una sorta di vorace appetito per le immagini sempre più assurde ed esaltate che da quest'oceano sgorgavano alla mia mente, persino per le più orribili e irripetibili.

Talvolta, dopo una lunga immersione nei miei sogni più morbosi, tornato allo stato di veglia mi scopro a immaginare una possibilità tecnica che consentisse di proiettare le visioni che giungevano alla mia mente, su un sipario o una parete bianca, in tutta la loro inconcepibile tavolozza cromatica, magari addirittura accompagnandole con i suoni delle voci e delle turbolente musiche fantastiche che udivo in sogno. Una specie di evoluzione futuristica della lanterna magica: che spettacolo totale e sontuoso sarebbe! Più stordente ed emozionante di qualsiasi fantasmagoria si sia mai vista a teatro.

Subito dopo però mi trovavo a pensare sgomento come avrei potuto sopportare che insieme ad esse venissero visualizzati anche i sogni più immorali e malvagi, che del mio banchetto fantastico erano le spezie più piccanti. Come avrei potuto tollerare che i miei amici, i colleghi medici più stimati di Londra, venissero portati in un ignobile giro turistico nelle grotte più buie della mia coscienza, come in un impietoso denudamento degli aspetti più impresentabili dell'anima?

Dev'essere stato allora che ho iniziato a vagheggiare un metodo, magari un farmaco di concezione radicalmente nuova, capace di scindere le due opposte componenti dell'animo umano, da sempre compresenti in ognuno di noi e in perenne conflitto: da un lato la coscienza razionale diurna, vigile e moralmente retta, dall'altro quella che definirei "incoscienza onirica", bramosa e priva d'alcun freno etico alle proprie fantasie.

Cominciai così a pensare che, se fosse esistito un simile farmaco, la parte più buona e sana di me avrebbe potuto finalmente librarsi verso l'alto senza la zavorra dell'altra componente, sordida e bestiale. Ma, contemporaneamente, benché fossi restio ad ammetterlo anche a me stesso, la mia mente era ancor più rapita dalla possibilità di liberare nello stesso modo la componente selvaggia e sfrenata al di là di qualsiasi vincolo morale.

Anzi, ormai devo riconoscerlo, quest'ultima opportunità mi seduceva assai più visceralmente dell'altra: cos'avrebbe fatto quell'identità malvagia, finalmente sciolta dal benché minimo senso di colpa? In realtà lo sapevo benissimo: il mio pensiero sgusciava come una serpe lungo i vicoli più tortuosi e oscuri, soffocati da foschie purpuree, sulle ritorte e macilente guglie della rocca del sogno in caccia di quel nero lupo predatore, la trasgressione più sfrenata.

Sensazioni forti.

Corpi.

Frusciar di sete.

Estasi, ebbrezze: il "ragionato sregolamento di tutti i sensi" predicato da quello scellerato poeta francese; fino in fondo all'Ignoto, sia esso il Paradiso

o l'Inferno, per scoprire qualcosa di nuovo. Perché le parole ideali per esprimere quel che sentivo appartenevano tutte alla decadente lirica francofona?

Carni esili e sfibrate. Avvizzite nei bracieri del demonio.

Femminee o infantili, incestuose, animali... come consuete, sfibrate nelle paludi del vizio.

La gratuità del male come unico gesto autenticamente personale.

Istintivo, primordiale.

Brutalmente artistico.

E tutto questo senza il marchio della colpa, perché la metà che avrebbe peccato sarebbe sempre stata separata e autonoma dalla metà virtuosa. È stato



così che ho iniziato il mio cammino di esperimenti finalizzati ad arrivare alla distillazione di un farmaco che non si limitasse a donare l'oblio onirico alle membra assediate dalla malattia, ma che al mio comando potesse aprire le porte di quella dimensione, della sua conoscenza e della sua esperienza.

Anzi, forse proprio grazie a quello la *metà oscura* avrebbe potuto definitivamente separarsi dall'altra e vivere stabilmente nel reame del Sogno, non solo in quei brevi e agitati intervalli notturni di cui poi poco o niente io mi ricordavo una volta sveglio. Lui, *l'Altro*, ancor più e meglio che proiettare le proprie visioni oniriche su un sipario con un nuovo tipo di lanterna magica, avrebbe dimorato

stabilmente in quel mondo oltreumano e inesplorato, avrebbe percepito con chiarezza i suoi colori accecanti, i suoi suoni fantastici. Avrebbe varcato tutte le porte della percezione verso l'infinito e gustato, divorato avidamente tutte le esperienze che nella nostra limitata fantasia possiamo solo pallidamente immaginarci e mai davvero toccare con mano.

Concepito quel pensiero, quel folle progetto, furono lunghi mesi febbrili, e non solo a causa dell'affezione polmonare. Dopo una serie di fallimenti, che in capo a circa un anno cominciavo a rassegnarmi fossero senza speranza, alla fine sono riuscito ad estrarre dalla *Claviceps Purpurea* un alcaloide di cui intuivo il grande potere psicotropo: un parassita delle graminacee il cui nome comune è *ergot*, che in francese significa "sperone" (ho sorriso fra me, pen-

sando che la spocchiosa lingua del depravato autore de I Paradisi Artificiali continuava a perseguitarmi).

Ero convinto, e tuttora lo sono, che l'infestazione dei cereali da parte di questo fungo possa causare una contaminazione anche degli alimenti che ne derivano, su tutti il pane di segale. Probabilmente quest'ultima è responsabile di fenomeni d'intossicazione come quelli conosciuti a livello popolare sin dal medioevo con il nome di "fuoco di Sant'Antonio", "fuoco sacro" o anche "male degli ardenti", che la superstizione dei tempi andati ha condotto a spiegare come forme di possessione demoniaca. Forse non allontanandosi poi molto dal vero.

Mi accingevo a iniziare una serie di prove scientifiche su cavie animali per saggiare i potenziali effetti venefici dell'alcaloide, peraltro già riscontrati dalle comunità contagiate attraverso il pane, quando una notte di estremo sfinimento febbrile mi ha indotto a sperimentare il farmaco su me stesso senza prima averle portate a termine.

Come si capirà, anche se a mia insaputa stavo già siglando la mia fine.

Una visione dal profondo della notte

La scorsa notte ho avuto un altro dei miei accessi di tosse, più violento e fastidioso del consueto.

Tormentato dal malessere, con la fronte ardente ma imperlata di sudore ghiacciato e la febbre che cresceva senza sosta, mi sono risolto a provare il mio farmaco, benché non ne avessi ancora portato a termine la fase sperimentale sulle cavie. Ho raccolto furiosamente gli ingredienti in un bicchiere d'acqua e l'ho agitato. Non ero ancora completamente sicuro dei benefici effetti dell'ergotina sulle mie affezioni polmonari ma non riuscivo più ad attendere oltre per averne conferme realmente scientifiche.

Così ho mescolato la segale cornuta con gli altri semi che avevo acquistato da certi mercanti samoani durante uno dei miei frequenti viaggi esotici, con l'*ayahuasca* e alcuni eccipienti che speravo valessero a mitigarne gli effetti convulsivi simili al cosiddetto fuoco di sant'Antonio, di cui già ero a conoscenza.

Però non bastò. Ora lo so.

Preparata la soluzione la trangugiai senza esitazione, come un assetato nel deserto, quindi mi preparai a coricarmi nella mia camera da letto. Purtroppo il farmaco non sortì l'effetto sperato, o almeno non completamente, giacché in effetti scivolai rapidamente verso il sonno; ma questo non fu ristoratore come anelavo: la febbre non calava e quel sonno fu inquieto e agitato da orribili incubi, di cui al risveglio non ricollegavo più tutti i particolari ma che mi lasciarono oppresso da uno stato d'animo lugubre e scorato. Ricordavo confusamente di camminare lungo le strette vie di uno squallido sobborgo periferico di Londra inseguito da un corvo, anzi da uno stormo di corvi che si tuffavano in picchiata cercando di artigliarmi gli occhi. Io li scacciai mulinando il mio bastone da passeggio come una mazza e gridando per spaventarli, ma quelli volavano in cerchio intorno alla mia testa per un po', per poi tornare ad assalirmi. Mi sentivo anche osservato da sguardi che non riuscivo a distogliere da me: tutti quelli che conoscevo mi stavano fissando con orrore: Enfield, Lanyon, i vecchi compagni del college, persino l'amico Utterson. Sentivo il loro sdegno bruciarmi addosso e non capivo perché.

Mi svegliai pieno d'angoscia e mi alzai di soprassalto dal letto andando a

controllare che le finestre fossero ermeticamente chiuse. Lo erano e, non riuscendo a trovare la pace nel riposo, mi vestii frettolosamente e scesi in strada per rinfrescarmi la mente con una breve passeggiata.

Quando mi ritrovai a percorrere la strada di casa, che conoscevo come le mie tasche da anni, mi sembrò improvvisamente assai più stretta e contorta di quanto ricordassi: i lampioni erano più distanti del solito e lasciavano larghe zone d'ombra fra l'uno e l'altro, un po' come nel sogno. Camminai velocemente sull'acciottolato irregolare di quel vicolo poco invitante per diversi minuti senza incontrare anima viva e senza arrivare da nessuna parte, solo una fila di case dalle geometrie irregolari, tutte con le serrande chiuse come occhi addormentati. Faceva freddo e una sgradevole nebbiolina sfocava i contorni degli edifici opachi penetrando attraverso il pastrano a pungere la pelle.

Accelerai il passo ma le mie gambe sembravano molto più corte di com'ero abituato a vederle: l'orlo dei pantaloni si appoggiava abbondantemente sulle mie scarpe ripiegandosi più volte su se stesso. Anche le mie braccia erano corte, le maniche della giacca mi coprivano completamente le mani stranamente irsute e grifagne. Camminavo svelto ma con quella statura, di poco superiore a quella di un nano, mi sembrava di non riuscire neanche a ritornare velocemente a casa come avrei voluto, per riscaldarmi con una bella tisana e tornare al sicuro a letto. Da qualche metro di distanza mi giungeva lo scalpiccio di un altro paio di passi affrettati. Erano molto ravvicinati e leggeri, sembravano i passi prodotti dai tacchetti di una giovane donna, di peso assai leggero.

Avanzavo verso dov'ero sicuro dovesse ancora trovarsi la mia casa, al massimo della mia velocità, nel buio di un vicolo quasi privo d'illuminazione, senza ancora riuscire a scorgerla. La prospettiva si deformava davanti ai miei occhi come se le pareti ai lati del vicolo si flettessero per avvolgermi in un abbraccio mortale. I passettini femminili venivano rapidamente verso di me. Cominciai a domandarmi che donna potesse essere quella che camminava da sola in quel vicolo nel pieno di una gelida notte nebbiosa. Sicuramente doveva trattarsi di una prostituta di strada, oppure dell'amante clandestina di qualche gentiluomo del quartiere, che cercava di ritornare al proprio tugurio prima d'essere notata da occhi indiscreti.

Pregustavo il momento in cui avrei svoltato l'angolo al quale m'avvicinavo sempre di più e l'avrei vista: i passi affrettati si sarebbero bloccati di colpo, l'improvviso spavento nei suoi occhi, il rossore sulle guance, la vergogna d'essere stata scoperta, anche se da un perfetto sconosciuto. Lo scalpiccio si faceva sempre più vicino, l'angolo era alla distanza di un braccio, se solo avessi avuto le mie braccia consuete e non quei ridicoli arti da insetto che mi sbucavano dal busto tozzo.

I miei passi affrettati. I suoi passi frenetici. Il mio rantolo da cinghiale infuriato.

Ormai la donna stava chiaramente correndo. Gustavo la sua paura ancor prima di vederne i tratti del volto deformati, la sentivo precederla a ondate sempre più dense nell'aria gelida di quella notte verdastra, come un profumo troppo speziato. Lo aspiravo a grandi boccate, come se inalassi assenzio flam-bé sulla zolletta di zucchero, mi faceva sentire più giovane, forte, più ardito, inebriato.

Era terrorizzata, probabilmente pensava di scappare da qualche malintenzionato notturno; non s'accorgeva che mi stava correndo dritta fra le braccia. Vidi lo sbuffo di vapore del suo fiato nel freddo, prima di bere il suo alito terrorizzato.

Alla svolta dell'angolo le fui addosso. Non era una prostituta, o se lo era doveva essere la più giovane di Londra: non poteva avere più di una decina d'anni, anche se era alta poco meno di me. Un faccino di bambina terrorizzata. Ci scontrammo violentemente e, sebbene io fossi molto più piccolo della mia taglia usuale, lei ruzzolò violentemente sul selciato con un urlo acuto. Non feci alcuno sforzo per fermarmi. Le camminai sulla schiena, premendo con gusto selvaggio i tacchi delle mie lunghe scarpe di cuoio, sentendo le sue tenere vertebre crocchiare sotto di me come il guscio di un'aragosta nel piatto di un commensale affamato. Ma non mi bastava ancora, le sue grida disperate mi eccitavano alla follia.

Ti piace soggiacere al peso di un vero uomo, piccola squaldrinella svergognata, urlava il mio cervello. E infatti la piccola stava raggomitolata sul marciapiede come una bambola di pezza gettata via da una marmocchia capricciosa, senza far nulla per sottrarsi alla mia violenza. Era evidente che era nata per essere schiacciata. Che dolce profumo d'innocenza violata spremetti dal suo corpo con un paio di calci ben assestati! Il suo dorso prono sulle mattonelle di porfido chiamava il mio bastone, il desiderio vorace di vederla contorcersi sotto i colpi come di certo aveva appena fatto sotto il suo amante mi faceva colare bava dagli angoli della bocca come a un predatore notturno.

Purtroppo dovetti abbandonare troppo presto il mio piacere, sentendo le grida di passanti che dovevano aver osservato la scena da lontano e stavano correndo verso di noi per aiutare la sventurata. Fui costretto a gustarmi solo i suoi guaiti di cagnetta bastonata che s'affievolivano nella distanza attutiti dalla nebbia.

Mi misi a correre, esaltato come un garzone che ha appena baciato la prima fidanzata. Non mi ero mai sentito così vivo. Avevo scoperto il piacere feroce della belva in caccia, delle zanne confitte nella preda sanguinante. E per nulla

al mondo sarei tornato sui miei passi privandomene. I corvi mi volavano ai lati come cavalieri antichi.

Non ricordo più distintamente cosa accadde dopo, ma devo essere finalmente riuscito a rientrare a casa. Infatti l'indomani mi sono svegliato in tarda mattinata sul divano del mio studio, ancora vestito e intontito come se la sera prima avessi fatto una gran bisboccia alla confraternita del college. Sul tavolo accanto al divano ho notato il mio libretto degli assegni aperto. Ma lì per lì non avevo ancora abbastanza lucidità da pormi troppe domande su come ci fosse finito e perché. Dovevo aver sognato tutto. Ricordavo confusamente una lunga passeggiata notturna, un incidente con una femmina con cui m'ero scontrato camminando di fretta... doveva essere stato tutto parte del lungo incubo iniziato con quei corvi assassini. Pochi dettagli ma, riguadagnata un po' di lucidità, ho risentito quella vibrante sensazione di vitalità ed energia non capendo esattamente da dove mi provenisse.

I versi della poesia dell'amico William Henley mi rimbombavano nella testa come una filastrocca cantata da un folle: "Dal profondo della notte che mi avvolge, buia come il pozzo più profondo che va da un polo all'altro, ringrazio qualsiasi Dio possa esistere per l'indomabile anima mia".



**IN QUESTO LIBRO
RIUNITI I TRE
MANOSCRITTI
RITROVATI:**

HYDE E L'ALTRO

di Robert Louis Stevenson

(La prima versione, finora ritenuta perduta per sempre, del capolavoro di Stevenson "Lo strano caso del dottor Jekyll e Mr. Hyde".)

IL LIPO DI WALTER CHAPLIN

di Samuel Lloyd Osbourne

(La rivincita di Hyde nei panni di Jack lo Squartatore. Lo sconosciuto seguito di "Hyde e l'altro", scritto dal figliastro di Stevenson.)

HYDE IN TIME

di Samuel Osbourne II

(L'inedito capitolo finale della storia di Hyde, uscito dalla penna dell'ultimo Osbourne, vissuto fino al 2006.)

Ricerche iconografiche e grafica a cura di
Roberta Guardascione

 **WorldSF
Italia**

ISBN 979-12-80334-91-6



www.edikit.it
20,00 euro